

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 4, 04 settembre 2017

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile Enzo Marzo

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

06.679.60.11 info@nonmollare.eu

www.criticaliberale.it

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

*Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Paolo Sylos Labini. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016

in corsivo. QUANDO CONOBBI LA DEMOCRAZIA. Il dittatore Franco era morto da pochissimo. Era il tardo autunno del '75. Fui invitato dai "liberali spagnoli" per una relazione a un seminario, piuttosto un'assemblea, a Penìscola, un comune valenciano relativamente vicino a Barcellona. La sera prima dell'appuntamento mi fermai a Barcellona, dovevo assolutamente vedere le famose Ramblas. Confidavo di fare un po' di turismo. E invece le Ramblas modificarono la mia vita. Ero andato per "insegnare", ma fui io ad apprendere. Le strade erano illuminate quasi a giorno, zeppe di folla. Quasi non si riusciva a camminare. Sul marciapiede centrale, ora testimonianza della ferocia del mondo, una miriade di banchetti vendevano giornali di tutto il mondo o libri delle nuove edizioni; se ti fermavi, immediatamente ti si accostavano giovani e anche vecchi che cominciavano a parlarti come se ti conoscessero da sempre. Solo domande su come funzionava il tuo paese, cosa c'era da cambiare. Circondato da ragazzi e ragazze che ti invitavano a bere qualcosa per ascoltare, per domandare. La gentilezza spagnola in me si trasformava in un approccio così significativo da diventare violento. Si respirava una sorta di irrealtà dominata dall'urgenza. C'era ancora molta paura, ricordo, ma i sogni prevalevano. L'atmosfera era drogata dal risveglio improvviso alla vita democratica. Ero a Barcellona o ad Atene? [e.ma]

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

in corsivo

2. e.ma.

procedura d'urgenza

3. valerio pocar, *segare il ramo standovi a cavalcioni ovvero della siccità*

editoriale

5. giovanni perazzoli, *l'italia galleggia*

la biscondola

6. paolo bagnoli, *la difesa della libertà e della democrazia*

cronache da palazzo

9. riccardo mastrorillo, *le prove generali*

lo spaccio delle idee

10. enzo palumbo, *religioni, ius soli e migrazioni*

14. marella narmucci, *bambini, la nuova tratta degli schiavi*

nota quacchera

15. gianmarco pondrano altavilla, *in ricordo di gaetano salvemini (1873-1957)*

5-8-10-14-16. *bêtise*

17. *hanno collaborato*

procedura d'urgenza

segare il ramo standovi a cavalcioni ovvero della siccità

valerio pocar

La calda estate 2017. La siccità stringe d'assedio il Paese. Gli incendi dei boschi imperversano. Qualche scossetta di terremoto per condire. Una brutta estate, che suggerisce qualche riflessione.

Le scosse di terremoto non si possono evitare, ma si possono prevenirne la più gravi conseguenze. Gli incendi si possono evitare, specialmente se sono, come quasi sempre, dolosi o frutto di comportamenti irresponsabili. La siccità rappresenta un malefico frutto del mutamento climatico e dunque in larga misura di improvvise scelte umane, ma è, *almeno per il momento*, un problema cui si può porre rimedio, purché si provveda a razionalizzare la conservazione, la distribuzione e il consumo dell'acqua. La riflessione sull'acqua è appena cominciata e si tratta di un chiaro, ulteriore esempio delle nefaste conseguenze della cultura antropocentrica nei confronti dell'ambiente, un orientamento secondo il quale, il mondo essendo stato creato ad uso e consumo della specie umana, questa può considerarlo come al suo servizio e ritenere le risorse del globo come illimitate. Un orientamento che nessuno più oserebbe giustificare, tant'esso è insensato, che però, introiettato nei secoli soprattutto per merito delle religioni monoteistiche, ancora informa il comune sentire. Via via si è capito, per quanto concerne altre risorse, ch'esse non sono affatto illimitate ed ora, da ultima e finalmente, arriva il turno dell'acqua, di tutte la più vitale.

Il signor Trump ci ha spiegato che la questione ambientale non gli interessa e voleva dire, crediamo, che la questione non torna di vantaggio ai suoi personali interessi. Sarebbe interessante sapere che cosa pensano della siccità i coltivatori del middle West che sono stati determinanti per la sua elezione a uomo più potente del globo, ma si tratta in generale di

persone portate a considerare le calamità naturali come punizioni divine e a pensare che dopo sette anni di vacche magre ci saranno fatalmente altrettanti anni di vacche grasse, perché così dice la Bibbia.. Non sarà così, se non si correrà ai ripari.

Ma torniamo al nostro sfortunato Bel Paese. La questione dell'acqua è rivelatrice, come si è detto, di un rapporto arrogante e pretenzioso nei confronti dell'ambiente. Una prova? Di fronte alla minaccia del razionamento della fornitura idrica ai cittadini romani la sindaca e la ministra della salute hanno risposto che sarebbe cosa inammissibile. Dello stesso segno le reazioni dell'opinione pubblica: l'acqua è un bene primario e dunque non può mancare. Sotto la diffidenza, non irrazionale, nei confronti delle autorità che non provvedono, sembra rivelarsi anche un risentimento, questo sì irrazionale, nei confronti della «natura» matrigna e bara che non rispetterebbe il patto primordiale con la specie umana. Quale patto? Se non c'è acqua a sufficienza, non rimane che ricorrere alla riduzione dei consumi o alla danza della pioggia.

Ovviamente, l'acqua non manca, solo che viene raccolta male, distribuita peggio e peggio ancora consumata. Le precipitazioni, per via del mutamento climatico, non sono più costanti. Occorre quindi immagazzinare l'acqua, senza pensare di depauperare fiumi e laghi in maniera indiscriminata, stravolgendo delicati equilibri idrogeologici. Si potrebbe, anche, pensare a fonti alternative. I Paesi della penisola arabica vivono ormai quasi esclusivamente di acqua di mare dissalata, certo più costosa, ma presso che illimitata. Ovviamente, ne godono solo coloro che se lo possono permettere..

Poi, c'è il problema della distribuzione. Da anni sentiamo ripetere, ad ogni crisi idrica, che la rete di distribuzione dell'acqua in questo Paese è in condizioni disastrose. Si stima che, secondo i luoghi, la dispersione si aggiri tra il quaranta e il settanta per cento, vale a dire che, mediamente, meno della metà dell'acqua captata dalle fonti arriva al consumatore. Le condutture sono vecchie di decenni e decenni. Il dramma è che da decenni e decenni il problema è noto, ma nessuno ha fatto niente. Passata l'emergenza, questa volta si farà davvero qualcosa, come ogni anno si promette senza mantenere?

Allo spreco massiccio della distribuzione difettosa si aggiungono gli sprechi, non meno massicci, legati ai consumi. Qui la questione è più complessa, perché non coinvolge solamente le scelte pubbliche, ma anche le consuetudini e gli stili di vita delle persone. Circa il venti per cento dell'acqua viene consumata ad uso civile e sono circa duecentocinquanta litri al giorno per abitante, ovviamente con grandi differenze da luogo a luogo. Lo spreco è rivelata dalla cifra stessa. Il suggerimento, avanzato da più parti, di introdurre nelle abitazioni un sistema duale, acqua potabile per la cucina e non potabile per i servizi, non ridurrebbe però il consumo di acqua, ma almeno ne ridurrebbe il costo. Cosa non da poco per i consumatori, visto che dopo il referendum del giugno 2011, che sancì il principio dell'acqua come bene comune, il costo è schizzato in alto più di quello di qualsiasi altro servizio pubblico.

Più della metà dell'acqua, poi, viene utilizzata nell'agricoltura e nella zootecnia. Nell'agricoltura intensiva certo non si può pensare di ricorrere all'ingegnoso sistema d'irrigazione in uso nelle oasi, ma i consumi possono essere ridotti mediante la razionalizzazione dei metodi e anche dei tempi dell'irrigazione, fino, si calcola, a circa il 25 per cento in meno. Molto oltre, però, forse non si può andare, perché i vegetali non possono non essere innaffiati. Diverso, ci pare, è il discorso circa la zootecnia, uno dei luoghi di maggiore spreco delle risorse idriche. Non che gli animali possano non bere, ovviamente, ma c'è da chiedersi se gli allevamenti siano ancora compatibili con la tutela dell'ambiente. Di fatto costituiscono l'occasione del maggiore spreco di acqua e al tempo stesso una delle più importanti cause del mutamento climatico, in un circolo vizioso che sarebbe opportuno spezzare nell'interesse anzitutto della collettività umana. Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che il consumo di alimenti di provenienza animale non soltanto rappresenta - a giudizio di chi scrive, anzitutto un crimine morale - una delle ragioni principali della povertà e della fame che attanaglia tante popolazioni del pianeta, una fonte di costi esorbitanti per i sistemi sanitari e il motivo di diffusi problemi di salute nel mondo cosiddetto avanzata, ma anche una delle fonti più gravi del mutamento climatico e, più direttamente, del consumo di acqua. Basterà ricordare che per produrre un chilo di carne

bovina occorrono quasi ventimila litri di acqua mentre per produrre la stessa quantità di cereali ne bastano millecinquecento e solo trecento per un chilo di pomodori. A parità di contenuto di proteine si passa dai quattromila litri necessari per i legumi a cinque volte tanto per gli hamburger. Non lo dico io, da animalista, lo dicono ormai tutti quanti, salvo spesso non trarne alcuna conseguenza.

Non sarebbe forse il caso di cominciare a riflettere sui modelli di consumo, anche in relazione al mutamento climatico? Non lo dico da vegetariano animalista quale sono, lo dico, in questo momento e in questa occasione, da ecologista preoccupato dal futuro del pianeta e della specie umana, alla quale appartengono i miei figli e i miei nipoti e tutti i bambini e le bambine del mondo. Il mutamento climatico e la conseguente siccità sono *il* problema e baloccarsi con oziose discussioni su alleanze e divisioni della politica - vale per tutti i partiti e tutti gli schieramenti - mi ricorda quel tale che faceva legna segando il ramo sul quale stava a cavalcioni.

Allora. Tutte le fonti di proteine vegetali richiedono una quantità di acqua di molte volte inferiore a qualsiasi fonte di proteine di provenienza animale. Inoltre, le fonti di proteine vegetali non producono alterazioni del clima del pianeta, anzi concorrono a mantenerlo nei limiti corretti. Questa semplice constatazione sarebbe sufficiente per suggerire, tranne che a coloro che la respingano per interesse economico o per malinteso rispetto di tradizioni alimentari obsolete, il rifiuto o quanto meno la massima cautela rispetto all'uso di fonti alimentari di origine animale.

La grandissima parte di coloro che mangiano una bistecca di manzo o una fetta di prosciutto vedono probabilmente solo quella e non ciò che vi sta dietro e loro sfugge la gravità e la vastità del problema. Rimanendo sempre solo nel nostro Bel Paese, coi circa sessanta milioni di esseri umani convivono circa sei milioni e mezzo di bovini, oltre nove milioni di suini, circa un milione di capre e quasi sette di pecore, più di nove di conigli e oltre centosettantacinque milioni di avicoli. Nell'Europa dei 28 i numeri non sono dissimili. E sono numeri che parlano da soli.

Insomma, rispetto all'acqua non si discute più della qualità della vita, ma della vita stessa e della sopravvivenza di ogni forma vivente, a

cominciare da quella specie che pretende di essere la più evoluta.



bêtise

Dio li fa e poi li accoppia

«Leadership, storytelling, community, membership. Ognuno di questi elementi è imprescindibile e inevitabile per la buona Politica».

Francesco Nicodemo, renziano a capo della comunicazione di Palazzo Chigi, Twitter, mercoledì 2 agosto 2017

due scoperte estive: renzi è un essere umano e sa fare almeno una cosa, giocare a calcetto

«A Roma non si rendono conto che c'è un popolo che ha una voglia matta di stare con me e di andare avanti... Ma quale altro politico si metterebbe mai a giocare a pallone sulla sabbia? Io lo faccio perché sono fatto così». «Avete visto quanto è forte l'aspetto umano che c'è nel mio libro?».

Matteo Renzi, giocando a calcetto sulla spiaggia di Cervia, "Il Messaggero", venerdì 4 agosto 2017

ah!, quando c'era Lui..

«L'Italia da anni ormai si inchina ai voleri delle potenze europee e conosce un solo modo per reagire alle loro soperchierie: piagnucolare. A livello politico dominano i mediocri, i flaccidi, i servi vocazionali. In altri termini, siamo pieni di coglioni ma non abbiamo i coglioni».

Vittorio Feltri, direttore di "Liberò (si fa per dire)", lunedì 31 luglio 2017

corrispondenza d'amorosi sensi tra Forza Italia e Forza Mafia

Berlusconi: «È ingiusto che stia in carcere una persona buona, preparata e colta come Marcello Dell'Utri, il primo bibliofilo d'Italia: è un italiano modello». (In Onda su La7, 21 luglio)

Dell'Utri: «Berlusconi è l'unico leader italiano e uno dei pochissimi in Europa ad avere forza e carisma. L'unico movimento di stampo europeo, popolare, rivoluzionario in quanto riformatore, è Forza Italia». (Il Tempo, 20 agosto)

editoriale

l'italia

galleggia

giovanni perazzoli

il fallimento di renzi – la crisi delle élite italiane – le parodie rivoluzionarie – l'onere di iniziare la camminata nel deserto

In Italia manca un soggetto politico riformatore. Il Pci non poteva esserlo, per forza di cose. E comunque, quale cultura politica ha lasciato? Gli anni del lungo galleggiamento sono la risposta. Ad indicare il vuoto, c'è l'estemporaneità delle iniziative riformiste, tutte più o meno sopraffatte dalla fortuna (nel senso di Machiavelli). Poiché manca un soggetto politico riformatore, non si è mosso nulla, neanche quando si poteva segnare a porta vuota, con la destra berlusconiana ridotta al lumicino. Renzi ha fatto della stessa mancanza di un soggetto riformatore il suo senso messianico. Ma l'unica proposta è stata se stesso, come per ogni messia che si rispetti. Ancora più rivelatore del vuoto è il M5S: ha rappresentato la totale sconfessione della politica lasciata alla pretesa "purezza" dei non politici. Il M5S ha reso ancora più evidente, per contrasto, che la crisi politica è una crisi delle élite italiane.

La crisi economica è stata il momento della verità. A che punto era la maturità politica del paese? Che rapporto aveva con l'Europa? Coralmente, o come avrebbe detto Piero Gobetti, unanimemente, la crisi economica si è voluta spiegare come una banale crisi di ciclo economico. Mentre doveva essere letta, in primo luogo, come l'ultimo atto di una lunga crisi del sistema italiano: una crisi politica, prima che economica. Parla da solo il caso recente delle varie banche fallite e salvate: l'ultimo esempio della socializzazione delle perdite e della privatizzazione dei profitti. Ma siccome non esiste un soggetto politico riformatore, è bastato soffiare sul nazionalismo e sulla rivincita ideologica. L'establishment (quello vero) ha offerto così un alibi a se stesso e agli altri. È tutta colpa dell'Europa! Lo slogan

populistico è stato scandito da tutti. A nulla sono serviti gli strumenti affilati negli anni per una “lettura più complessa”. A sinistra sarebbe stata anche la lettura più coerente, visti gli anni passati a denunciare le ragioni della disegualianza, della mancanza di mobilità sociale, i danni del sistema corporativo e dell’occupazione dei partiti. Ma c’era da fare il conto spicciolo della rendita, politica e non solo: un grosso problema proprio perché manca un soggetto politico distinto dalla conservazione. Ogni speranza riformista è stata avviata sul binario morto della Critica Globale, non senza un certo incoraggiamento trasversale, che ha accordato spazio a tante parodie rivoluzionarie. Tutte maschere che presto saranno riposte in magazzino. Alla resa dei conti, si è rivelato un comune interesse d’*establishment*, che ha permesso che la crisi strutturale del paese uscisse dal quadro proprio mentre non era mai stata nei fatti così evidente. Non era, del resto, neanche più un problema solo italiano, ma europeo.

E tale sarà in futuro. Non avremo però un paese allo sbando: lo scenario più probabile è l’amarezza. Perché è vero che manca un soggetto riformatore, ma non fanno difetto, le infinite sfumature della conservazione. E non serve a fermare la fabbrica delle illusioni e delle puntuali disillusioni, l’idea che a tutto pone rimedio la “sinistra verace”. Questa idea che la sinistra risolve tutto (la mafia, la cattiva sanità, la crisi economica, la decadenza della scuola, dei trasporti, delle istituzioni, la corruzione ecc.) non è che un’altra modalità del carente spirito laico e riformista. È il segno di un’impotenza. All’orizzonte, insomma, c’è il galleggiamento. Soprattutto considerato il fatto che la crisi economica – proprio perché che non è stata colta da un soggetto politico riformatore, che non è mai esistito - non ha messo in discussione nulla. Oggi siamo ancora meno consapevoli dei nostri problemi. Ma prima o poi (e forse prima del previsto) le cose cambieranno: a qualcuno deve spettare l’onere di iniziare, intanto, la camminata nel deserto.



la biscondola

la difesa della libertà e della democrazia

paolo bagnoli

*le giornate della memoria – la nostra fragilità
politica e culturale – la natura dello scontro – il
pericolo del razzismo*

Se è vero che tutti possiamo avere la memoria corta, è certo che il “tutto”, ossia quel quanto che complessivamente rende comune il mondo, ne è afflitto in maniera quasi naturale. Lo conferma il fatto che, di quando in quando, viene istituita una giornata della memoria per tenere vivo un avvenimento di particolare rilevanza. La cosa è sicuramente positiva, ma se questo è il lato più che apprezzabile della questione, l’altra faccia della medaglia ci dice che quel particolare fatto degno di grande ricordo storico e attenzione pubblica è a rischio cancellazione dalla memoria collettiva, ossia da quel collante immateriale che costituisce la cultura della civiltà.

Anche su questo converrebbe capirsi una volta per tutte. È vero che, nella lunga storia del mondo, si registrano epoche storiche segnate da processi di incivilimento, ma ciò non deve far dimenticare che il punto di approdo della cultura moderna, relativamente al concetto di “civiltà”, riguarda le conquiste – non certo pacifiche – del mondo occidentale assestatesi nella libertà e nella democrazia. Nella storia tutto non è perfetto; nemmeno il modo di concepire la libertà e di organizzare la democrazia lo sono, ma in quella piccola parte del globo terracqueo ove ciò è avvenuto, tale processo ha segnato il punto più alto della civilizzazione umana. Quanto comporta non crediamo ci sia bisogno di dettagliarlo ancora una volta, ma ricordarsene un po’ di più non sarebbe male visto che la cosiddetta “civiltà occidentale” sembra segnare pesanti fragilità; politiche, naturalmente, ma prima ancora culturali.

Di tale sbandamento, che poi altro non è che vuoto di consapevolezza, ne sta approfittando l'iniziativa bellica che, dall'11 settembre, il radicalismo mussulmano ha dichiarato all'Occidente. L'ultimo tragico capitolo di un libro che si preannuncia lungo sono i fatti di Barcellona trattati, dalla riflessione pubblica, come un qualcosa sicuramente drammatico e più che doloroso, ma da mettere nel conto di un passaggio storico raffigurato come irrazionale nel quale occorre – e lo è certamente necessario – difendersi prima ancora di capire cosa oramai da troppi anni sta avvenendo, ossia della natura dello scontro in atto. Uno scontro che è una guerra, asimmetrica e particolare, ma sempre una guerra e alla quale, per quanto concerne l'opinione pubblica, quella dei media e dei social, si risponde con il ricorso ad argomenti che non solo lasciano il tempo che trovano, ma che, al contrario, sembrano devianti rispetto al cuore del problema.

Il copione, volta dopo volta, si ripete. In primo piano troviamo i sociologi che spiegano come non ci si debba chiudere in casa e che il nostro stile di vita non subirà cambiamenti; poi vengono i rappresentanti religiosi che, prima spargono manciate di pietismo e poi spiegano che l'Islam non è morte; alla fine entrano in campo i politici che rassicurano sulla misure di polizia e sul fatto che i contatti tra i centri internazionali che sovrintendono alla sicurezza stanno collaborando anche se ci sarebbe bisogno di un coordinamento unitario più continuo, coeso e integrato. Il dato prevalente, anche sottotraccia, di tutto ciò è che l'attacco terroristico abbia un prevalente motivo religioso; perverso perché gli islamici in generale non sono sanguinari.

L'impostazione ci sembra sbagliata. Siamo ben convinti che gli islamici nel loro complesso non siano sanguinari e tutti convinti fino alla ferocia che chi è diverso da loro sia un infedele da abbattere, meglio se crudelmente. Sicuramente è anche così, ma tale approssimazione ha il solo risultato di generare razzismo tanto che basta una pelle più scura o una barba più lunga per registrare violenza, intolleranza, respingimento e così via.

Dicevamo guerra asimmetrica poiché le parti non si fronteggiano a viso aperto e l'Europa e l'America – l'Occidente cioè - sembrano essere il poligono nel quale un'impropria entità statale, l'Isis, espressione del radicalismo sunnita, vuole

dimostrare ai mussulmani che non accettano il califfato di cosa essi sono capaci. Per cui, la guerra ai cosiddetti infedeli costituisce l'area più formidabile di arruolamento per quei mussulmani sparsi nel mondo, culturalmente a chilometro zero, che si sentono tagliati fuori dai luoghi nei quali vivono, che li hanno accolti e nelle cui società non sono stati capaci di inserirsi covando un odio pari al basso livello culturale che hanno. Ne consegue che finiscono per ritrovare la loro identità vivendo qui, ma continuando a mantenere la testa nella terra di origine. Mettendosi criminalmente in movimento dimostrano di essere in guerra per dimostrare, di cui essere capaci di riscattarsi e ritrovare se stessi.

La guerra in atto contro il liberalismo occidentale ha qui la sua ragione; da qui bisognerebbe partire per organizzare la risposta. Facile a dirsi, meno a farsi, ma in un confronto di tali dimensioni servono poco le preghiere e le analisi sociologiche, occorre concretezza e fermezza; possibile che non ci si renda conto della portata di ciò che è in gioco?

Il terrorismo bellicista è iniziato con l'attacco alle torri gemelle; due giorni prima era stato assassinato il comandante Massud che, a capo dell'alleanza del Nord, contrastava in Afghanistan il governo talebano che, non dimentichiamo, aveva proclamato, il Grande Califfato. Poi è venuto l'Isis che, badiamo bene, non è un movimento del terrore, ma uno Stato, mobile; uno Stato che detta leggi, mette tasse, organizza l'istruzione, regola la vita dei sottoposti, promuove economia, fa affari internazionali; insomma si muove al pari di ogni Stato. Ora, dopo le sconfitte ricevute, si è trasferito in Libia; ancor più vicino all'Italia.

Uno Stato è un'entità essenzialmente politica e, infatti, l'Isis pone una questione politica che consiste nel tentativo, fondato su un'interpretazione religiosa sublimata a ideologia, di far rinascere il Grande Califfato nelle terre arabe per divenire sovrano del territorio, e di quanto vi è sotto, cancellando il presente per far posto a un oscurantismo violento che nemmeno il mondo arabo nel suo complesso vuole. L'Europa è il punto facile di tale strategia e lo è tanto più se la questione non viene messa a fuoco nella sua essenzialità. La sorte dei Paesi arabi non ci è estranea – il problema delle migrazioni lo dimostra – ma come si fa a evitare lo sconvolgimento del

complesso scacchiere medio-orientale se la consapevolezza che spetta alla nostra "civiltà", qualsiasi prezzo essa comporti, non pone al primo punto la difesa e la valorizzazione della libertà e della democrazia? Sicuramente giochiamo tutti in difesa perché l'Europa non è quella che vorremmo; perché il pietismo – che rispettiamo, beninteso – non produce politica e ora anche perché Trump, nel suo confusionismo improvvisato e gigionesco, con lo slogan dell' *America first* ha, di fatto, rotto il legame del senso occidentale della storia? Quanto, cioè, ha permesso, pur in mezzo a tantissime laceranti contraddizioni, di tenere accesa quella fiaccola di libertà che dovrebbe essere sempre incrementata e non solo difesa all'occorrenza.

L'Occidente deve molto a Winston Churchill, forse sarebbe opportuno dedicare anche a lui una giornata del ricordo! Intanto ricordiamo un suo celebre detto: «I fatti vengono prima dei sogni».



bêtise

marxismo paleofascista

1. «Abbiamo tolto la leva obbligatoria e abbiamo messo come nuova naia l'Erasmus, per rieducare i giovani al globalismo post-nazionale. Di modo che essi abbandonino ogni radicamento nazionale e ogni residua identità culturale e si consegnino senza coscienza infelice all'erranza planetaria, all'espatrio permanente, al moto diasporico globalizzato e alla centrifugazione postmoderna delle identità. I pedagoghi del mondialismo possono così, con profitto, imporre ai giovani femminilizzati la nuova postura cosmopolita no border».

2. «Ebbene sì, possiamo asserirlo: la nichilistica, svirilizzata e post-eroica civiltà dei gattini sulle reti sociali, dei gessetti e degli arcobaleni merita di sparire. Per sempre».

3. «Gravida di narcisismo autistico, la 'selfie generation' genera egomostri».

(Gli risponde Babette: "Vero", e allega un selfie di Fusaro con Adinolfi...)

Diego Fusaro, filosofo "allievo indipendente di Hegel e Marx", Facebook e Twitter
20 Agosto 17

nuove classi dirigenti del m5s 1

«È veramente insopportabile sentire Renzi gioire... è vero, c'è stato un aumento dello 0,4% del Pil, ma è dovuto soprattutto all'aumento della produzione industriale. E cosa fa marciare la produzione industriale? L'energia! A giugno ha fatto molto più caldo: i climatizzatori, la catena del freddo, l'aria condizionata delle auto. Renzi ha preso una tramvata dopo l'altra, serve autorevolezza... non possiamo gioire perché ha fatto troppo caldo!»

Barbara Lezzi, deputata M5S, autorevole candidata in pectore ministra dell'economia, Facebook, mercoledì 16 agosto 2017.

nuove classi dirigenti del m5s 2

«La prima cosa che farò da assessore al Bilancio? Dovrò comprare un po' di abiti, perché non ne ho. Insomma, non tutti questi gran vestiti eleganti. Però tranquilli: non rinuncerò alle mie mitiche magliette...». (Famoso per la sua maglietta con su scritto: «Vi stracaco sul petto»)

Gianni Lemmetti, nuovo assessore al Bilancio nella giunta Raggi, già cassiere di discoteca e assessore nella giunta di Livorno, "IL Messaggero", venerdì 18 agosto 2017

nuove classi dirigenti del m5s 3

«L'intervento in Libia è stato avallato da tutti quanti voi, vi siete piegati ai diktat di Napolitano, Sarkozy e del premio Nobel (sic!) Hollande...»

(L'ex presidente francese Hollande al tempo dell'intervento non era presidente francese e forse prenderà il Nobel solo dopo aver scritto le sue memorie).

Alessandro Di Battista, deputato M5s, intervento alla Camera, mercoledì 2 agosto 2017

nuove classi dirigenti 4. I neo-burini

«È stato davvero umiliate. Dovevo proprio andarmene, perché invece dei pantaloni lunghi indossavo bermuda non consoni al decoro del ristorante. Poco importa se ero vestito con abiti firmati per quasi mille euro complessivi. Anzi: 2mila con l'orologio che fa parte dell'abbigliamento. Dunque affatto da straccione. Mi hanno buttato fuori per un paio di pantaloncini al ginocchio pagati 250 euro...»

Giorgio del Ghingaro, Sindaco di Viareggio, "Corriere della sera", 10 agosto 2017

cronache da palazzo

le prove generali

riccardo mastrorillo

Il prossimo 5 novembre si dovrebbero svolgere le elezioni per l'Assemblea Regionale Siciliana, saranno, nelle intenzioni di molti, le prove generali in vista delle elezioni politiche del 2018.

La maggior parte dei sondaggi darebbero la vittoria al movimento 5 stelle, ma Forza Italia fa sapere che in un sondaggio riservato risulterebbe la vittoria per il candidato unitario della destra. Intanto i partiti stanno posizionando le pedine sulla scacchiera.

Il partito democratico avrebbe scelto, d'accordo con Leoluca Orlando, il candidato alla Presidenza della Regione: il rettore dell'Università di Palermo Fabrizio Micari. Un ingegnere, espressione del "civismo", la nuova denominazione scelta dai più per indicare un non politico di professione, qualità questa, secondo alcuni, fondamentale per piacere alla gente....

Questa candidatura incontrerebbe anche l'appoggio di Alfano, leader dei "centristi" dell'NCD, ma su questa convergenza si è aperta una polemica molto forte da una parte con l'MDP di Bersani: il movimento noto come "Articolo 1- movimento democratico di sinistra" non vuole alleanze con gli alfaniani e, nel caso, correrebbe da solo. Interessante la contropolemica di qualche giorno fa del renziano Faraone, sottosegretario siciliano, che in un'intervista ha dichiarato: «Stiamo governando con Alfano e il suo partito dai tempi del governo Letta. Ecco, Bersani e Speranza hanno votato diversi provvedimenti. Si sta in sostanza facendo un accordo politico in sintonia con gli esecutivi nazionali degli ultimi quattro anni». Sfugge a Faraone un dettaglio essenziale: l'accordo che portò Alfano al governo fu fatto dopo le elezioni ed entrambi gli schieramenti dichiararono che era un accordo tecnico, per garantire un governo al paese, non un accordo politico.... ma si sa che le

parole durano pochi giorni nella politica italiana. Anche tra gli alfaniani c'è comunque qualche perplessità, Formigoni ha fatto sapere di non essere contento di questo accordo politico. Qualcuno nel Pd ha proposto di fare le primarie, chieste anche dal Presidente uscente Crocetta, candidato dallo stesso PD nel 2012, ma Micari ha dichiarato di non essere disponibile a sottoporvisi, resta il fatto che le "primarie" sono previste come obbligatorie nello Statuto del Partito democratico. Intanto Renzi si chiama fuori da qualsiasi polemica dichiarando: «Nessuno può sapere come andrà a finire in Sicilia. Può succedere tutto. Ma io ne resto fuori: mi hanno accusato di personalizzare il referendum, figuriamoci se personalizzo le Regionali siciliane.. ». «Mi hanno chiesto un candidato civico, una coalizione larga, ho preso il modello Palermo. Poi, come andrà, nessuno oggi può saperlo».

La Destra è già compatta sul nome di Nello Musumeci, già candidato alle precedenti elezioni, ex missino, e poi esponente della Destra di Storace, Musumeci ha annunciato già da aprile la sua intenzione di candidarsi come Presidente, dimettendosi da Presidente della Commissione Antimafia dell'Assemblea Regionale Siciliana. Con l'appoggio completo da Fratelli d'Italia all'Udc, passando per Forza Italia e "Noi con Salvini". Come sempre la destra italiana dimostra una capacità di compattarsi nei momenti importanti che la sinistra non riesce nemmeno a sognare... Anche se si annunciano varie candidature minori nella vasta area centrista o di destra, come per esempio l'immane Vittorio Sgarbi.

Un'area politica d'ispirazione liberale ha annunciato di voler candidare l'avvocato catanese e amministratore unico di Riscossione Sicilia Antonio Fiumefreddo, speriamo vivamente che gli elettori siciliani non si facciano fuorviare dall'immane antipatia verso le agenzie di riscossione delle tasse, visto che Fiumefreddo, in questi anni, ha svolto un importante lavoro di pulizia e ha reso l'Agenzia molto più efficiente, anche se, su proposta di Forza Italia, l'Assemblea regionale Siciliana ha messo in liquidazione la società, trasferendo alla nuova Equitalia i suoi compiti.

Il Movimento 5 stelle sta puntando tutto sulle elezioni siciliane, convinto di vincerle, forte anche del fatto che 5 anni fa il successo alle regionali in Sicilia, anche se non li portò alla

vittoria, fu l'anticipazione del sorprendente risultato alle elezioni politiche. Il candidato alla Presidenza sarà Giancarlo Cancelleri, lo stesso di 5 anni fa, scelto con primarie *on line*, a cui avrebbero partecipato circa 4 mila elettori, i candidati erano quasi 700, ma non si trovano notizie più precise, l'unica cosa certa è che è gradito a Di Maio e a Grillo.

Uno sguardo va anche alla sinistra, da qualche giorno Rifondazione Comunista, Possibile, Sinistra Italiana e Mdp si stanno confrontando su due ipotesi di candidatura: Ottavio Navarra e Claudio Fava, entrambi hanno all'attivo due aneddoti quasi analoghi: Fava doveva candidarsi come Presidente già nel 2012, ma si accorse, poco prima del termine di presentazione della candidatura, che era indispensabile essere residente in Sicilia, mentre lui era residente a Roma. Navarro è stato ancora più "bravo": nel 1994 fu eletto alla Camera dei Deputati, nel 1996, poco dopo lo scioglimento delle Camere, viene eletto all'Assemblea Regionale Siciliana, elezione che viene successivamente annullata perché i parlamentari nazionali sono ineleggibili all'ARS, pare che fosse convinto che lo scioglimento delle Camere comportasse la decadenza immediata da deputato.... Speriamo che questa volta non facciamo errori.



ahi serva stampa!

«Gli abusi edilizi perseguiti soltanto se riguardano i vip»

“il Giornale”, 24 agosto 2017

«Mostra del cinema di Venezia, Maria Elena Boschi sul red carpet scambiata per una star»...«Ma chi è quell'attrice bellissima?» si chiedono gli stranieri che osservano il primo red carpet del Festival di Venezia da dietro le transenne. La bellezza in questione non è una diva, ma la sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio. In abito nero aderente, sobria e chic, la Boschi appare radiosa all'inaugurazione della rassegna. Facile scambiarla per una stella di Hollywood».

“corriere.it”, 30 agosto 2017

lo spaccio delle idee

religioni, ius soli e migrazioni

enzo palumbo

Proseguiamo anche su “non mollare” il dibattito su “religione, migrazione, islam”, aperto sul sito di critica liberale.it con vari articoli, che continuerà con una diversa prospettiva nei prossimi numeri del trimestrale “Critica liberale”. Anche su questo argomento ci aspettiamo il contributo “meditato” dei nostri lettori.

So bene che questa nostra terra è, da sempre, piena d'ingiustizie, nefandezze, prepotenze, violenze, e via elencando; ma so anche che le luci dell'illuminismo europeo hanno, poco alla volta, migliorato la nostra vita, quella dell'Europa e dell'Occidente in genere, giungendo poi un po' dappertutto, in estremo oriente e nell'emisfero australe, purtroppo con livelli spesso decrescenti, mentre in molti paesi, specie quelli del medio-oriente, a noi tanto più vicini, prevale ancora un'oscurità medioevale, con tutto il rispetto per il Medioevo, che pure quale sprazzo di luminosità l'ha avuto. Le ingiustizie e prevaricazioni, secondo l'avvertimento di Hobbes (*homo homini lupus*), continuano ovviamente a esserci dappertutto, ma le cose vanno sempre meglio, salve le regressioni che periodicamente riaffiorano, com'è accaduto nel secolo scorso col nazifascismo e col comunismo più o meno reale; la Storia non segue mai un percorso lineare, ma si sviluppa secondo “corsi e ricorsi”, con arresti, regressioni e ripartenze, anche se poi il nuovo punto di partenza si rivela quasi sempre più avanzato del precedente.

Sta di fatto che la nostra società, salvo che nel breve periodo delle criminali leggi razziali, ha nel frattempo trovato un suo equilibrio, per cui l'Italia è diventata il paese meno identitario e più accogliente del mondo; come sul dirsi, gli italiani sono brava gente, e in questa generica e generosa autoqualificazione è certo compresa la più parte di chi ora mi legge.

Tuttavia qualche regressione è sempre possibile, e in tal senso il fenomeno più

preoccupante è quello del fondamentalismo islamico, che si è affacciato con prepotenza nel mondo occidentale, con la sua pretesa di subordinare la politica alla religione, a differenza di ciò che predicava il cristianesimo delle origini (a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio), affermando un principio poi troppo a lungo disatteso dagli stessi cristiani.

In ciò che andrò dicendo non c'entra nulla il colore della pelle, come non c'entrerebbero nulla gli occhi a mandorla o una qualsiasi delle caratteristiche fisionomiche delle infinite varietà della razza umana. Ed è fuori discussione il principio di eguaglianza, che l'art. 3 della nostra Costituzione riserva ai cittadini, mentre la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (e, ovviamente, della Donna) correttamente generalizza, quando afferma che «*Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti*» (art. 1), che in tema di diritti e libertà non può essere fatta alcuna distinzione «*per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altra condizione*» (art. 2), e che «*Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona*» (art. 3).

E poiché è possibile che tutti questi sacrosanti diritti vengano in conflitto tra di loro, quando qualcuno li afferma e qualche altro prova a negarli, tocca alla comunità nella quale si vive e alle istituzioni che la rappresentano e la governano di stabilire le regole che consentano la reciproca compatibilità esistenziale, «*ne cives ad arma veniant*», tutelando l'ambito delle reciproche libertà, in cui ognuno possa disporre di sé stesso, ma non degli altri, che si tratti della famiglia, del gruppo o della comunità in cui vive e di quelle altre con cui entra in contatto. Da qui la necessità di fare una specifica riflessione sui migranti di religione islamica che, essendo venuti in contatto con la nostra società per svariate ragioni, anche tragiche, vogliono continuare a mantenere le loro individuali tradizioni (e fin qui non c'è problema), ma pretendono anche di imporre le loro convinzioni alle famiglie e ai correligionari (e qui i problemi ci sono), e addirittura coltivano apertamente l'aspirazione a un profondo mutamento del modo di vivere degli altri popoli, che dovrebbero essere soggiogati sino a che non si convertano (e qui siamo oltre ogni limite).

E lo fanno in coerenza coi loro testi sacri, non volendo o non potendo adeguarli al

contesto storico, come invece, poco alla volta, hanno saputo fare i cristiani delle varie confessioni, che hanno invece fatto tesoro, pur tra incertezze, ritardi e regressioni, dell'evoluzione secolare dell'umanità.

Manca quindi, nelle affermazioni e nei comportamenti dei fondamentalisti religiosi in genere (ieri anche dei cristiani, oggi degli islamici) quella che è la premessa essenziale perché i principi universali di eguaglianza transitino dal piano della generica affermazione a quello della pratica attuazione, e cioè l'accettazione del principio di reciprocità nelle libertà, non per nulla enunciato dalla seconda parte dell'art. 1 della Dichiarazione Universale, quando afferma che «*tutti gli esseri umani devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza*», che è principio essenziale per prevenire i conflitti.

Il cristianesimo ci ha messo quasi diciannove secoli per accettare la prevalenza della ragione sul fanatismo: basti ricordare, per il primo millennio, l'episodio emblematico di Ipazia, filosofa, matematica e astronoma alessandrina, letteralmente scarnificata da una moltitudine di cristiani (istigati, se non diretti, dal vescovo Cirillo, ancora oggi dottore e santo della Chiesa Cattolica), e, per il secondo millennio, le torture e i roghi di tanti atei e presunti eretici ad opera delle varie chiese cristiane del tempo che fu.

L'Islam, nato sei secoli dopo il Cristianesimo, ci metterà forse altrettanto a evolversi, ma, guardando a ciò che succede, non possiamo certo permetterci di attendere fiduciosamente qualche secolo, perché la luce ragione arrivi a completare il suo lento e difficile percorso.

Nel frattempo è noto, ma non viene mai ricordato, che nessun paese islamico ha mai sottoscritto la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 e le convenzioni internazionali che si sono succedute in materia, mentre hanno per loro conto elaborato, a Parigi nel 1981, una Dichiarazione Islamica dei Diritti dell'Uomo, e, al Cairo nel 1994, una Dichiarazione dei Diritti Umani dell'Islam, in cui è codificata la supremazia della legge islamica sulle leggi statali, in termini che nessun cittadino occidentale si sognerebbe di accettare senza rinnegare tutti i traguardi di civiltà giuridica conseguiti nel corso dei secoli.

La situazione è ancora più grave giacché l'Islam non prevede gerarchie religiose cui

competa di indirizzare i rispettivi fedeli su linee-guida che abbiano generale validità, per cui chiunque abbia un minimo di acculturazione coranica può proclamarsi guida di una comunità che lo accetti come suo leader spirituale, predicando una qualsiasi delle tante versioni del radicalismo islamico e dichiarando l'ostracismo per tutte le altre credenze che non si conformino a quelle convinzioni.

Ne consegue che non riesce anche difficile, se non impossibile, concordare con l'autorità statale una qualche uniformità di comportamenti, attraverso una ragionevole intesa, che potrà essere sempre smentita dal leader religioso di turno.

È in questo quadro che va visto il problema del c. d. "ius soli", che, per la verità, in forma temperata già esiste nella nostra legislazione (L. 91-1992) per chi nasce in Italia (se entrambi i genitori sono ignoti o apolidi, ovvero se vi risieda stabilmente sino alla maggiore età), o anche soltanto per chi viene trovato in Italia (essendo figlio d'ignoti e senza cittadinanza); mentre esiste anche la possibilità di ottenere la cittadinanza per chi, nato altrove, si trovi in particolari situazioni (filiazione, adozione, matrimonio, residenza, servizio civile o militare, apolidia, eminenti servizi resi allo Stato), salvo che non ostino fondati motivi di pubblico interesse; e si può dire che esista anche una sorta di "ius culturae", posto che la richiesta della cittadinanza deve comunque contenere la «documentazione attestante il requisito della lingua e della cultura italiana dell'istante» (art. 17-ter, c. 3, lett.c).

Nel frattempo, tutti gli stranieri, anche se non nati in Italia, godono comunque di tutti i diritti civili, come prescrive l'art. 16 delle nostre Preleggi, secondo cui «Lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti al cittadino a condizione di reciprocità», e come stabilisce la nostra Costituzione, che a tutti comunque garantisce parità di diritti, ovviamente salvo quelli politici, che per altro, prima dei 18 anni, non potrebbero essere esercitati, e come ancora stabiliscono le norme del diritto internazionale privato (L. 218-1995) e tutte le convenzioni europee ed internazionali alle quali la nostra legislazione interna è tenuta a conformarsi (art. 10 Cost.).

Non ci sarebbe quindi bisogno di alcuna nuova legge, come quella di cui oggi si discute, e che, come non rappresenta il salto di civiltà

enfaticizzato dai suoi sostenitori, così non va neppure demonizzata, come fanno i suoi detrattori, perché, in fondo, non fa altro che aggiungere, con modalità discutibili, due nuovi modi di acquisto della cittadinanza a favore del minore nato in Italia il cui genitore sia titolare di permesso di soggiorno permanente, e a favore del minore, anche non nato in Italia, che vi compia un ciclo scolastico o di formazione professionale.

Il fatto si è che la proposta all'esame, che in altro momento sarebbe passata inosservata, s'intreccia oggi inevitabilmente col fenomeno dell'integralismo islamico e dell'esodo di massa verso l'Europa, che ha in particolare interessato l'Italia assai più che altri paesi mediterranei, e a cui solo ora si sta provando a porre qualche rimedio, bloccando all'origine i flussi di provenienza.

Le statistiche ufficiali, che tuttavia non censiscono i tantissimi clandestini di cui si sono perse le tracce e sono quindi riduttive rispetto ai dati della realtà, ci dicono che gli immigrati di religione islamica in Italia sono oltre due milioni e mezzo e già rappresentano almeno il 4% della popolazione residente; il 43% di loro ha già la cittadinanza italiana, il che porta a pensare che c'è già quanto basta per farne un vero e proprio partito politico, forse deludendo chi oggi pensa che, per attirare qualche consenso in più, basti esibire tra i suoi dirigenti o candidati qualche personaggio di quella cultura e fare sfoggio di spirito di accoglienza.

Sta di fatto che le donne islamiche fanno molti figli (ognuna dei gruppi coinvolte nelle vicende europee di questi giorni è fatta da una pluralità di familiari), quando invece le donne italiane ne fanno uno solo; ed è anche un fatto che la religione islamica ha una capacità di conversione molto elevata (il 9% dei musulmani italiani sono convertiti), mentre il cristianesimo ha da tempo perso ogni capacità attrattiva, secondo un trend che l'attuale pontefice cerca di invertire con la sua predicazione pauperistica, nella speranza di riempire le chiese che gli italiani ormai disertano.

Accadrà quindi in Italia ciò che è già accaduto in molti paesi che, anche per il loro lungo passato coloniale, sono stati generosi elargitori di cittadinanze, con la conseguenza che oggi devono registrare la presenza di tantissimi cittadini di prima o ulteriore generazione, che sono convinti di essere

collocati ai margini della società (anche quando non lo sono), e diventano lavagne pulite, su cui il fondamentalismo islamico, con la sua mania di dominare il mondo, può scrivere quel che vuole, determinando le rispettive storie individuali e familiari, sino ai tragici fatti degli ultimi tempi; e in tale massa di manovra un ruolo di primo piano lo svolgono i c. d. “*foreign fighters*” rientrati in occidente dopo il fallimento delle loro guerre, il cui percorso politico e militare origina pur sempre da una conversione religiosa, che ne ha costituito il brodo di coltura.

Enfatizzare la questione della cittadinanza, proponendola addirittura per quel che non è, e cioè una riforma di civiltà, nasconde il fatto che si tratta invece dell’ennesima battaglia ideologica che s’iscrive nelle linee-guida della sinistra internazionalista, sostenuta in Italia anche dalle gerarchie cattoliche, che guardano con interesse al terzo mondo (in particolare alla fascia subsahariana del continente africano) come unica area geografica di possibile espansione dell’influenza cattolica, e dalla quale prevedono che possa anche venire un prossimo pontefice.

Si finisce così per formulare un implicito richiamo che incentiva la migrazione di una moltitudine di persone, a cui neppure si chiede di accettare le regole fondamentali della nostra società, regalando sempre maggiori masse di manovra al primo fondamentalista islamico di turno, che avrà facile gioco nel provare ad accendere invidia sociale e prospettive escatologiche, suscitando nelle menti più fragili azioni di rigetto del contesto sociale sino alla violenza terroristica, e inevitabilmente generando altre reazioni xenofobe, dettate dalla paura, che saranno tanto maggiori quanto più forte sarà la sensazione del rischio percepito, con modalità discutibili, che potranno sembrare di natura razziale, quando invece sono semplicemente azioni politiche di chi vuole evitare che venga messo in discussione l’assetto della società in cui vive.

C’è poi, nell’attuale legislazione, un particolare generalmente sottaciuto, e che è invece essenziale e risolutivo, essendo previsto che chi abbia acquisito la cittadinanza presti giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza alla Costituzione e alle Leggi dello Stato, senza di che il relativo Decreto non ha effetto; mentre si prevede che la cittadinanza si

possa comunque perdere a seguito di specifici comportamenti, ovviamente nel rispetto dell’art. 22 Cost, per il quale «*Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza e del nome.*»

Sta di fatto che la proposta di legge all’esame, attribuendo la cittadinanza anche ai neonati su richiesta di un genitore legalmente residente, non può prevedere alcun giuramento del nuovo cittadino, e neppure prevede una qualche solenne promessa del genitore di istruire e fare istruire il minore in coerenza con la Costituzione e le leggi dello Stato, salvo il diritto dello stesso minore di mutare indirizzo non appena abbia conseguita l’età della ragione.

Trasformare in un vero e proprio diritto, automaticamente riconosciuto, quella che dovrebbe restare una concessione con qualche margine di discrezionalità esercitabile all’occorrenza, come avviene in tutto il mondo occidentale, e senza neppure prevedere un solenne impegno di conformarsi alla Costituzione e alle leggi dello Stato, vuol dire imboccare la strada perché anche da noi ciò che è già accaduto in Inghilterra, dove i tribunali islamici funzionano a pieno ritmo applicando le norme della Sharia ai rapporti familiari e patrimoniali delle comunità islamiche.

E ciò nell’indifferenza delle autorità inglesi, che stanno a guardare, quando non se ne rendono addirittura complici, com’è accaduto proprio nei giorni scorsi con l’affidamento di una bimba cristiana di cinque anni a due diverse e successive famiglie islamiche che, secondo la stampa inglese, l’avrebbero costretta a adottare credenze religiose e abitudini alimentari di loro stretta osservanza, in termini che sarebbero divenuti praticamente irreversibili se, dopo il clamore mediatico che ne è seguito, una giudice, anch’essa, per la verità, di religione musulmana, non avesse deciso di affidare la bambina alla nonna, col compito di assecondarne le inclinazioni «*in terms of ethnicity, culture and religion*» al contempo disponendo un’inchiesta sull’operato dell’Ufficio sociale di Tower Hamlets, che aveva disposto i due precedenti improvvidi affidamenti.

Quanto a noi, è evidente che nessun giuramento o promessa, per solenne che sia, porta con sé la certezza che i comportamenti seguano agli impegni; e tuttavia a me sembra l’unica cautela che si può e si deve ragionevolmente imporre a chi chiede di entrare

in una comunità tollerante e inclusiva come la nostra, che ha tutto il diritto di chiedere a chi arriva la stessa dimostrazione di tolleranza e inclusività, e la cui inosservanza dovrebbe comportare la perdita dello status ingiustamente acquisito o successivamente tradito.

La riforma della cittadinanza capita quindi nel momento meno opportuno, perché non considera lo scenario mondiale nel quale siamo immersi, in cui fondamentalismo islamico e migrazioni di massa (con le naturali ricadute in termini di terrorismo, ordine pubblico, emergenze sanitarie, abitative e, *last but not least*, anche finanziarie) possono produrre una miscela esplosiva destinata a suscitare reazioni di rigetto anche nel cittadino più disponibile, in termini che società fragili, come inevitabilmente sono quelle democratiche, non si possono permettere.

Chi se ne accorge, deve dire e, se può, fare qualcosa per aiutare a riflettere chi ancora si ostina a negare la realtà, inducendolo a d'assecondare, piuttosto che a contrastare, l'opera di un ministro come Minniti, che, provando a risolvere come può almeno uno dei corni del dilemma, quello dell'immigrazione massiccia e incontrollata, dimostra di avere senso dello Stato, non facendosi condizionare dalla cultura solidaristica della sua tradizione politica e accettando di correre qualche rischio d'incomprensione tra i suoi stessi compagni di partito.

Mi viene di dire che sarebbe un bell'avversario con cui un leader liberale "doc", se ci fosse, potrebbe misurarsi e contrapporsi su tanti temi inevitabilmente divisivi, anche a partire dalla stessa riforma della cittadinanza, per provare a modificarla prima che diventi legge dello Stato.



bêtise d'oro

È Dio che lo vole

«No ai giudici affrettati e strumentali secondo cui Ischia avrebbe fatto dell'abusivismo edilizio, e più in generale dell'illegalità, un sistema di vita. La vera causa dei crolli non è l'abusivismo»

mons. Pietro Lagnese, vescovo di Ischia, venerdì 25 agosto 2017

lo spaccio delle idee

bambini, la nuova tratta degli schiavi

marella narmucci

Parlare di bambini non è mai troppo, ma le parole sono gusci vuoti.

Come fossero solo personaggi animati inventati da abili disegnatori in cerca di consenso e notorietà o figurine di cartone da scambiarsi e raccogliere in un album di immagini esclusive, continuamente scorrono sullo schermo delle nostre tv immagini di bambini africani e di altri continenti disperati: quelli piccoli o piccolissimi, passati di persona in persona dai barconi fino a terra nelle mani dei loro salvatori; bambini nudi e denutriti attaccati ai seni vuoti di mamme rassegnate e avviliti; bambini impolverati dalla terra arida e inerti, con il ventre gonfio e le mosche agli occhi; bambini disgraziati con i loro pianti perpetui per motivi che loro non hanno imparato a distinguere ma che fanno stare male come fame, sete, freddo, caldo, dov'è mamma, dov'è papà, male alla pancia vuota e tesa, alla gola, ai denti, alla testa, agli occhi, ai piedi nudi e piagati; bambini feriti e soli al mondo tra le macerie di conflitti e guerre infinite; bambini curiosi dagli occhi troppo grandi per visi così piccini che, mostrandoci così la loro sorprendente e ingiustificata ingenua fanciullezza ancora sorridono a chi li fotografa in mezzo a rifiuti e povertà.

Sono immagini violente e forti come quelle dei film truci e sanguinosi che spaventandoci ci spingono a saltare la scena cambiando canale, invece, in questo caso, restiamo a guardare seduti comodamente nelle nostre poltrone senza avere quelle reazioni intime e umane che invece sì che sarebbero normali, di orrore e vergogna per i nostri egoismi e le nostre sciocche preoccupazioni e recriminazioni.

Eppure, quando ciclicamente alla ribalta della cronaca salgono fatti che riguardano i nostri bambini, si leva un coro unanime di reazioni scandalizzate e inorridite per le

ingiustizie e le crudeltà alle quali quei bimbi sono stati sottoposti. Abbandoni, violenze, malattie, incidenti, uccisioni e ingiustizie sono atti che la mente degli "italiani brava gente" non può tollerare sui nostri bambini, nel nostro "Belpaese".

Basta anche poco per colpire i nostri cuori sulla sorte dei nostri bambini e non è mai abbastanza sapere e vedere le sofferenze di tutti gli "altri".

Sul tema dei migranti minori poi si apre un capitolo gigantesco. Anche le fazioni più contrarie all'accoglienza hanno deciso di contenere, in questo caso, le loro ideologie xenofobe e razziste. Per opportunismo, per decenza o anche probabilmente per compassione selettiva, dichiarano di voler accettare i bambini e le loro mamme, come se bastasse salvare solo le loro vite per farle essere persone felici. I bambini hanno esigenze simili in tutto il mondo e hanno la necessità di crescere con la propria famiglia che li ami e li sostenga nella loro crescita. Ogni bambino per un'infanzia serena dovrebbe avere il diritto a una casa, a un ambiente pulito e adeguato, a studiare, a giocare, dovrebbe poter ricevere gli abbracci e le carezze della sua mamma e del suo papà e averli vicini. L'accoglienza selettiva ipotizzata da chi vuole bloccare con ogni forma gli sbarchi sulle coste italiane è quindi un'ulteriore forma di violenza su quei bambini che hanno come unica colpa quella di essere nati nel posto sbagliato.

Si sta ripristinando una sorta di forma moderna di "tratta degli schiavi" dove i bambini africani, accolti con le loro giovani mamme alle nostre condizioni, possono rappresentare nel nostro paese sempre più vecchio la nostra futura "forza lavoro" e dove, con il controllo degli sbarchi, si provvederà da ora in poi ad accettare solo una selezione di persone africane giovani e forti ogni qualvolta la nostra economia e previdenza avrà bisogno di essere sostenuta dal loro lavoro.

Si certo questo è probabilmente una previsione paradossale e provocatoria, ma riflettendo su quello a cui abbiamo assistito passivamente non è poi così impossibile. Le persone di pelle scura sono ancora chiamati "negri", aumentano in maniera esponenziale episodi e manifestazioni xenofobe e razziste nonostante violino palesemente il nostro ordinamento giuridico, la pubblicità con

reminiscenze nazi-fasciste ci mostra da sempre prevalentemente "ariani" chiari di pelle e bimbi biondi e paffuti, nel cinema le persone di colore hanno quasi sempre ruoli secondari, i notiziari mai come quando si tratta di fatti in cui sia coinvolto qualche migrante, minuziosamente ne riportano anche i dettagli più irrilevanti, le mamme nelle scuole protestano se nelle classi dei propri figli sono presenti "troppi" bambini stranieri, si sentono continuamente esternazioni sprezzanti sulla pelle degli stranieri extra-ue che "puzza" perché mangiano troppo aglio e spezie, eccetera, eccetera.

In questa realtà balorda, ignorante e senza memoria, i bambini continuano a nascere, dove più e dove meno, inconsapevoli e plasmabili nei modi e nelle forme che noi adulti imponiamo loro e l'insegnamento all'uguaglianza e al rispetto per il prossimo rischia di diventare solo banale retorica, e le parole solo gusci vuoti.



nota quacchera

in ricordo di gaetano salvemini (1873-1957)

gianmarco pondrano altavilla

Il prossimo 6 settembre cadranno i 60 anni dalla scomparsa di Gaetano Salvemini.

La *Nota quacchera* ha in altra occasione reso omaggio all'anniversario salveminiano. Ma con un maestro come il «Socrate di Molfetta», val bene rincarare la dose.

E poiché questa rubrica vuole essere (se non altro, prova ad essere) un luogo di difesa ed analisi della libertà di parola e delle sue ragioni, ci piace ricordare proprio il Salvemini campione della tolleranza e del confronto, per il quale, in ultima analisi verità faceva rima sempre e solo con discussione.

Un Salvemini che nel corso della propria vita, ne avrebbe avute di occasioni di far

spallucce, di abbandonare la bandiera del diritto a se stessa, con un comodo «ma chi me lo fa fare...». Avrebbe potuto farlo quando il fascismo imperante e rabbioso minacciava di togliergli pane, casa e libertà personale. Ed invece alzò il vessillo della resistenza anche illegale al regime, perché - come spiegò lui stesso - un ordinamento che non consente più all'eretico di vivere e competere per lo spazio pubblico ha perso ogni legittimità.

Avrebbe potuto farlo al convegno del 1935, a Parigi “per la difesa della cultura”, quando le sirene comuniste avevano incantato gli intellettuali di mezza Europa, pronti a condannare i neri ed ad assolvere i rossi. Ed invece, con passo da contadino pugliese, scalò l'erta del palco per dire che totalitarismo è totalitarismo, quale sia l'ideologia che tappa la bocca ai nemici. Facendo venir giù un putiferio.

Avrebbe potuto farlo quando l'America che lo aveva accolto e gli aveva concesso la cittadinanza, iniziò a perseguire proprio quei comunisti di cui era fustigatore implacabile. Ed invece rinunciò alla protezione ed ai diritti della

legge americana, accusandola di aver tradito se stessa ed i suoi principi di inclusione.

E così via in un elenco che non finisce più. Un elenco che stupisce non solo per la fermezza, il coraggio, l'ostinazione dell'uomo davanti ad eventi tanto particolari. Ma anche per i difesi, per coloro a scudo dei quali Salvemini si erse campione. Si è detto dei comunisti, ma lo stesso vale per i fascisti. Per quei fascisti che lo avevano processato, esiliato in miseria, che lo volevano morto e morti gli avrebbero fatti amici e parenti (se non nel sangue sicuramente ideali come i fratelli Rosselli). Pure ai fascisti andava garantita libertà d'opinione e di parola, si chiese nel 1928? «Sissignori - rispose - finché questi fanno propaganda pacifica delle loro idee, il loro diritto non può essere negato». Monito perenne, a chi, anche di recente ha creduto che il «fascismo» potesse essere l'eccezione che “conferma” la regola, in materia di reati d'opinione.

Ecco questo era Salvemini, e molto altro. Lo spazio della nota non consente di dilungarci di più. Basterà al lettore questo piccolo omaggio per assaggiare la tempra dell'uomo e magari incuriosirsi. E se a questa curiosità dovesse poi seguire la lettura delle pagine vergate a suo

tempo, ma che parlano con voce del presente, stia certo: non avrà a pentirsene.



bêtise

vecchie classi dirigenti:

i voltagabbana 1 **Quelli fedeli a un'idea**

«Ho 45 anni e vivo a Martellago. Ho una trattoria per camionisti proprio allo svincolo autostradale e sono socio di una impresa di servizi. Poi, per passione, faccio il deputato. Mi muovo nel solco della tradizione del Partito popolare europeo. Cambio partito per restare fedele al principio. Veltroni mi voleva nella segreteria nazionale del Pd, ma venne Bersani che socialisteggiava. Poi il passaggio con Monti. L'Udc? Da battitore libero, nessuna adesione ideologica. Ora sono in Forza Italia per via delle periferie. ... Le coglionate che si dicono su chi cambia partito sono insopportabili. Ero fortissimo nel Pd, ero in segreteria nazionale, eppure sono andato via. Per restare federe all'idea. Per cosa sennò?»

Andrea Causin, già veltroniano Ds, già montiano, già casiniano, ora finalmente approdato a Forza Italia, “Il Fatto Quotidiano”, martedì 1 agosto 2017

vecchie classi dirigenti:

i voltagabbana 2 **Quelli fedeli ad una antica professione**

- Senatrice Eva Longo, lei lasciò Forza Italia per l'Ala di Verdini, folgorata da Renzi. Dicono che ora vuole tornare dal Cavaliere. *«Ma io non me ne sono mai andata dal centrodestra»*. [A dir la verità, non ha torto. ndr] Scusi, ma non erano i suoi i selfie con Renzi? *«Una foto, fatta in aula. La rifarei. Poi Renzi ha fatto degli errori. Ha personalizzato il referendum e non ha voluto diventare il nuovo Macron. Doveva fondare il partito della Nazione: sarebbe cambiata la storia»*. (...). Cosa vuol dire ora a Berlusconi? *«Silvio, sei un genio»*.

Eva Longo, “la Repubblica, giovedì 20 luglio, 2017

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e oggi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

giovanni perazzoli, è autore di *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare*, Laterza 2014; di *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla realtà del diritto*, Il Mulino 2011, *Filosofia e laicità*, Mimesis 2010.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, riccardo mastrorillo, pierfranco pellizzetti, valerio pocar, gianmarco pondrano altavilla, luca tedesco, giovanni vetritto.

scritti di:

luigi einaudi, stefano rodotà

involontari:

aldo cazzullo, luigi compagna, marcello dell'utri, luigi di maio, valeria fedeli, vittorio feltri, giovanni fiandaca, don formenton, paolo gentiloni, beppe grillo, antonio ingroia, vincenza labriola, lele mora, mario orfeo, matteo orfini, michele palummo, virginia piccolillo, virginia raggi, matteo renzi, matteo richetti, ettore rosato, matteo salvini, carlo sibilina.